

◆ *Giorno dopo giorno si rafforzano le proteste ma il dittatore non sembra volersi fare da parte*
Il generale Clark: l'opposizione è troppo debole

«Slobo vattene» Pensionati in piazza contro Milosevic

Da Mosca critiche al leader di Belgrado Il presidente tenta un rimpasto di governo

BELGRADO «Slobo vattene». Ormai sono in tanti a Belgrado e nelle piazze della Serbia a gridare contro Milosevic. Ieri è toccato ai pensionati che non ricevono nulla addirittura dal mese di febbraio.

Alla manifestazione che è sfilata ieri nel centro della capitale c'erano alcune centinaia di anziani che hanno scandito slogan durissimi all'indirizzo di Milosevic accusato negli striscioni e negli slogan di «affamare» i pensionati. Giorno dopo giorno le proteste si rafforzano e altre manifestazioni sono annunciate per i prossimi giorni in altre città serbe. Per oggi i partiti dell'opposizione hanno organizzato un raduno di protesta a Novi Sad, capoluogo della Vojvodina, mentre per il 6 luglio sono in programma iniziative di protesta nella città di Uzice, 160 chilometri a sud-ovest dalla capitale e per l'8 luglio a Prokuplje nella Serbia meridionale.

E anche la Russia comincia a prendere le distanze dal presidente jugoslavo. Secondo il nuovo capo del governo di Mosca Sergej Stepashin «Milosevic è da ritenere largamente colpevole per quanto è successo in Jugoslavia e in particolare nel Kosovo». E la prima volta che dalla capitale russa arriva un giudizio così grave sulla dirigenza di Belgrado. Ma, nonostante il «vento contrario» che soffia Milosevic non pare affatto intenzionato a farsi da parte ed anzi tenta di allargare le basi del governo federale per recuperare consensi e perpetuare il suo potere. E neppure negli ambienti della Nato si confida in un rapido tramonto del capo serbo. A detta anzi del capo supremo della Nato, il generale statunitense Wesley Clark, che ieri è stato ascoltato dal Congresso americano, vi sono per ora scarsi indizi che indicano la fine del potere del presidente jugoslavo. Secondo Clark ciò è dovuto anche al fatto che «l'opposizione in Serbia è frammentata e debole». Di qui i timori della Nato che Belgrado possa minacciare ben presto il Montenegro.

Per ora comunque Milosevic tenta di allargare il governo federale e sta ordinando ai suoi fedelissimi di avviare contatti con i partiti finora tenuti ai margini o con ex alleati come nel caso di Vuk Draskovic. Ieri in aiuto di Milosevic si è mosso il leader ultranazionalista Vojislav Seselj secondo il quale «le dimissioni del presidente della repubblica federale Jugoslava in questo momento provocherebbero il caos e conseguenze catastrofiche». A detta di Seselj si tratta invece

di puntare su «nuove elezioni democratiche con cui sostituire un cattivo presidente con uno nuovo». Nel frattempo Seselj si è detto pronto a partecipare al nuovo governo assieme al partito socialista di Milosevic e alla Sinistra jugoslava della signora Mira Markovic. Milosevic tuttavia punta su un rimpasto più ampio e ieri ha ordinato al fedelissimo premier Momir Bulatovic di convocare i partiti con l'obiettivo di allargare l'esecutivo. Bulatovic, come ha spiegato il portavoce Ivica Dacic, si muove nel tentativo di «rafforzare l'unità nazionale» e invita i partiti a «contribuire alla ricostruzione del paese». All'incontro erano invitati oltre ovviamente ai rappresentanti del partito del presidente e della consorte anche gli ultranazionalisti di Seselj e il Movimento per il rinnovamento serbo di Vuk Draskovic.

DRASKOVIC INVITATO
Il presidente vorrebbe includerlo nel governo ma lui per ora rifiuta

L'invito era stato anche esteso al socialista democratico montenegrino Milo Djukanovic e ai rappresentanti della minoranza ungherese della Vojvodina che però non si sono fatti vedere. La riunione non si è risolta con un successo per i sostenitori di Milosevic. Bulatovic, dopo l'incontro, ha sostenuto che i rappresentanti del partito di Vuk Draskovic si erano detti disponibili a far parte del governo, ma è stato smentito dagli interessati.

Da Novi Sad, dove si trova, Draskovic ha detto che «immediatamente» vanno formati governi provvisori federali e della repubblica aggiungendo che di questi governi non può far parte «colui che per anni ha guidato la Serbia da una disgrazia all'altra, e ci ha fatto entrare in un conflitto con le più grandi potenze del mondo». Anche gli assenti hanno rafforzato i toni polemicisti contro Milosevic. Djukanovic si è spinto a dire che i montenegrini «non sono entrati a far parte della Jugoslavia per essere torturati da uno stato federale».

A Pec intanto i militari italiani hanno dissuaso il comandante dell'Uck Athem Ceku dall'assumere la carica di «prefetto». Ceku e alcuni suoi uomini, tutti disarmati, avevano occupato la sede della prefettura e il comandante si era autoproclamato «massima autorità cittadina».

IL FATTO

Comiso, rimpatriati i primi profughi Un successo la missione Arcobaleno

ROMA «Missione Arcobaleno». L'iniziativa umanitaria italiana in favore della popolazione del Kosovo ha raccolto, al 30 giugno, la rispettabile cifra di 118, 8 miliardi (18.848.196.800 lire) per la precisione. Una cifra al di là delle più rosee aspettative una cosa è certa: «I cittadini italiani hanno risposto all'appello con grande generosità» ha detto la ministra degli Interni Rosa Russo Jervolino in occasione della conferenza stampa tenuta ieri a Palazzo Chigi insieme al sottosegretario alla Protezione civile Franco Barberi e Marco Vitale, il commissario delegato alla gestione dei fondi privati della missione, incarico prorogato per altri tre mesi dal presidente del Consiglio, Massimo D'Alema. Ed ecco i numeri dell'operazione umanitaria: delle oltre 30mila persone accolte nei campi albanesi, ne restano 8mila, in gran parte concentrati nei campi di Kavaje, nel villaggio delle regioni a Valona e in

numero minore a Durazzo, Tirana e Scutari. In tutto sono state centomila le persone che hanno usufruito degli interventi umanitari italiani, di queste 31mila sono state accolte in strutture messe a disposizione dal clero o da famiglie albanesi. I dati sono stati forniti dal commissario Vitale, il quale ha spiegato che il campo di accoglienza di Comiso, dove attualmente restano 4.900 persone ne ha ospitate circa seimila.

La guerra è finita, ma la Missione Arcobaleno va avanti: «Il nostro impegno - ha detto Vitale - deve continuare, c'è molto da ricostruire e le Ong (organizzazioni umanitarie non governative) vanno aiutate a trasferirsi in Kosovo». L'operazione prosegue pur cambiando la metodologia e la qualità del lavoro: «Ora ci aspetta la ricostruzione e il sostegno al reinserimento dei profughi».

Al Consorzio italiano solidarietà,

che ieri aveva lamentato una mancanza di coordinamento e scarso coinvolgimento del volontariato nella gestione della Missione Arcobaleno, la ministra Jervolino ha risposto che la collaborazione con la Ong è stata molto importante per il governo, ma la concertazione in alcuni casi era difficile da applicare visto che si dovevano prendere decisioni mentre erano in corso i bombardamenti. In ogni caso, ha concluso: «In questa operazione non ha vinto il governo, ma la solidarietà della gente e dei volontari che hanno dato il massimo».

Intanto domani, partiranno da Comiso i primi 500 kosovari a bordo di aerei C130. Il trasferimento, previsto per oggi, è slittato di un giorno su richiesta delle autorità macedoni. I profughi raggiungeranno Skopje da dove con carovane della protezione civile scortate da militari italiani passeranno il confine.

Aerei russi nei cieli d'Islanda Due caccia-bombardieri intercettati dagli F15 Usa

WASHINGTON Nel circolo polare come nel Kosovo, i militari russi hanno sorpreso la Nato e suscitato inquietanti domande: fino a che punto il governo di Mosca controlla le proprie forze armate? Due «bombardieri strategici» russi sono stati intercettati nei cieli dell'Islanda, paese membro della Nato, dall'aviazione americana, che li ha seguiti mentre sorvolavano l'isola. Altri due bombardieri si sono spinti fino alla costa della Norvegia, altro membro della Nato, ma hanno invertito la rotta quando una pattuglia di caccia norvegesi è volata loro incontro. «I russi - ha commentato Stephen Blank, un esperto dello U. S. Army War College, la scuola di guerra americana - hanno voluto dimostrarci che non hanno paura della Nato e che anche loro hanno i missili».

Il duplice incidente, rivelato ieri dal Washington Post, sembrava aver trovato conferma sia a Washington che a Mosca. Ma i russi in serata hanno smentito attraverso il portavoce dell'aeronautica militare: «Non corrispondono alla realtà le notizie sull'avvicinamento di bombardieri russi a distanza da tiro dai confini di Usa, Islanda e Norvegia». La Casa Bianca cerca di minimizzare, come la sera in cui i soldati russi entrarono per primi a Pristina. «Stiamo esaminando i fatti - ha detto un funzionario - ma per ora non abbiamo chiesto spiegazioni alla Russia». Il portavoce russo ha sottolineato che il governo di Mosca ha informato in anticipo gli Usa e gli altri paesi delle manovre previste da tempo.

Secondo il Washington Post, gli aerei russi si erano spinti fino a un punto in cui gli Stati Uniti erano a tiro dei loro missili di lunga gittata. I fatti, che erano stati tenuti segreti, risalgono a venerdì scorso. Da cinque giorni le forze armate russe erano impegnate intorno al

polo nord nella più massiccia esercitazione dopo la fine dell'Unione Sovietica, con 50 mila soldati, trenta navi, quattro sottomarini e decine di aerei. Quattro bombardieri, due del tipo che la Nato chiama «Bear» e due della classe «Blackjack», sono decollati verso mezzanotte dalla base aerea «Engels» presso Mosca. I «Blackjack» si sono diretti verso la Norvegia, dove hanno evitato il confronto con i caccia della Nato. I due Bear si sono avvicinati all'Islanda, dove due F-15 della guardia aerea nazionale americana, di stanza in una base della Nato a Keflavik, li hanno affiancati.

Gli F-15 hanno tallonato i russi che giravano intorno all'isola. Lo sconfinamento in Islanda potrebbe essere un incidente di percorso. Ma potrebbe anche essere un gesto di sfida. Nel dubbio la Nato ha mandato aerei, navi e sottomarini nel circolo polare.



Raccolta di firme per la destituzione di Milosevic, a Belgrado. Militinovic/Reuters

L'ARTICOLO

BASTA PAROLE E INSULTI SUL KOSOVO AIUTIAMO LA STAMPA DEMOCRATICA

di ENNIO REMONDINO

Dopo sei mesi consecutivi di Kosovo e Jugoslavia tirati avanti sino all'armistizio, immaginavo di trovare in Italia un fervore di riflessioni, bilanci, analisi, i primi conti verificabili su quella guerra. Pochi conti invece, ma largo spazio alla resa dei conti. Resa dei conti fra i partiti, all'interno dei partiti, fra i giornali, nei giornali, fra i giornalisti.

Persino il lessico corrente che avevo lasciato nel 1998, ha cambiato i suoi significati, quelli politici almeno. Interventista e pacifista ad esempio. Posizioni rispettabili che mutavano sul piano di valori se lette da un lato o dall'altro delle diverse idealità e che oggi si mischiano alla rinfusa, tra positivo e negativo in una confusione che rischia di travolgere anche i fatti. Sono nate anche parole nuove. La Serbia di Milosevic ha prodotto la terribile «Pulizia etnica», la Nato, scopro adesso, quella di «Guerra umanitaria» dopo aver cercato di sterilizzare le inevitabili morti di innocenti con la disumana espressione di «Effetti collaterali».

Anche gli insulti e le cattiverie, vedo, stanno cambiando. Il più originale mi sembra quello di «Pacifista». Pacifista con la pancia, pacifista da salotto insomma. Sembra che qualcuno abbia voluto iscrivermi nella categoria. Pacifista forse, ma la pancia - giuro - no. Troppa ginnastica in 18, 20 ore al giorno per cinque mesi su e giù dal Kosovo, su e giù dal tetto del palazzo dell'esercito, da dove, scudi umani volontari, vi trasmettevamo le nostre cronache in diretta.

Troppo facile anche chiedere da parte nostra dove erano i commentatori d'assalto di oggi quando pochi cronisti si sbattevano fra il Kosovo e Belgrado nel tentativo di dare qualche elemento di conoscenza in più. Cattiveria di modello jugoslavo è quella dell'arruolamento di autorità (di volontari veri per la guerra santa in difesa del Kosovo ce n'erano davvero pochi), questa volta fra i «filo serbi» ed i «filo albanesi». Condito da aggettivi complimentosi mi sono recentemente trovato accoppiato con l'amico Santoro, chiamato a dar conto oggi del racconto della guerra subita dalla gente serba a Belgrado rispetto alle fosse comuni di vittime albanesi scoperte in Kosovo. Come se le sofferenze potessero elidersi in una sorta di calcolo algebrico, invece che sommar-

si. Non ho potuto seguire le trasmissioni di Santoro, non so quindi se posso riconoscermi nell'accostamento con lui, ma ho memoria precisa di quando, fra l'indifferenza di tutti, con pochi altri giornalisti cercavamo di denunciare le azioni di repressione delle forze di sicurezza serbe, le prime vittime etniche nel '97, lo sterminio della famiglia albanese kosovara Jashari a Sribica, il racconto delle prime formazioni guerrigliere albanesi nella Drenica, a Deani, a Kosovska Mitrovica, a Dacovica. Prima ancora, il racconto della partita disperata per la democrazia che si era combattuta (e persa) nel gelido inverno di Belgrado.

Livello di polemica sterile anche questo, comunque. Giornalista di strada, non di pancia né di scrivania, provo reale disagio ad argomentare su questi «effetti collaterali» della guerra politica e ideologica in corso, sfuggendo al tema centrale che è, e resta, la ricerca di una soluzione pacifica e duratura nella catena di crisi nei Balcani. Troppa voglia di semplificare a proprio torna-

conto del momento. E quale tornaconto alla fin fine?

Per questo mi ha sorpreso piacevolmente l'intervento, alcuni giorni fa di Giuseppe Giulietti su questo giornale. Anche lui, mi è sembrato di capire, è stato arruolato di autorità in uno degli eserciti virtuali della polemica politica italiana. Giulietti risponde rilanciando sul piano della concretezza. Vecchia idea di un giornalismo meno parlato e più legato ai fatti, datata due anni e mezzo fa: visto che la partita fra pace e guerra nei Balcani si gioca sul filo della democratizzazione, diamo sostegno concreto alle espressioni minoritarie della stampa democratica locale. Banale forse, come tutte le cose concrete.

Quel progetto, nato a Fiesole con il coinvolgimento della Federazione nazionale della Stampa, aveva il respiro lungo ma purtroppo le gambe corte. Troppo veloci le esplosioni della crisi balcanica (Albania e la missione Alba, il Montenegro con la elezione di Djukanovic, il Kosovo con il progressivo isolamento del moderato Rugova rispetto ai falchi indipendentisti dell'Uck), ed il progetto è rimasto di fatto inadempito. Perché non ripigliarlo adesso, smettendo di parlarci addosso? Forse gli intenti dell'intervento aereo della Nato erano davvero quelli di una «guerra umanitaria», forse una parte della Alleanza atlantica aveva come obiettivo sostanziale l'allontanamento dal potere del presidente jugoslavo Milosevic.

Ma quale è il modo migliore per liberarsi di un despota, se non favorire la sua caduta per atto e volontà del suo popolo? Belgrado ha revocato alcuni giorni fa lo stato di guerra, quindi la legge marziale e la censura militare. Meno vincoli per noi giornalisti occidentali, ma sempre e comunque il silenzio per le voci interne. Divieto di manifestazioni pubbliche, divieto di ritrasmettere o riferire sui contenuti della stampa estera, obbligo per tutte le emittenti radio televisive ancora in grado di trasmettere, di riportare il notizia della Tv di Stato.

In Jugoslavia resta operativa una legge liberticida fortemente voluta dal Partito Radicale dell'ultra nazionalista Seselj che nel nome dei superiori interessi della Patria Serba, impone vincoli inaccettabili, preclude molte impossibili e galera per chi viola queste regole, contingente la carta, strangola e blocca tipografie e strutture di trasmissione attraverso mille pratiche burocratiche impossibili. Sostegno finanziario, sostegno tecnologico, sostegno professionale. Ecco cosa chiedono i giornalisti serbi e kosovari per sfuggire al ricatto dei diversi Padroni locali.

La partita per i futuri assetti del potere in Jugoslavia si è appena aperta, anche se i tempi saranno molto più lunghi di quanto vorrebbero le nostre aspettative. Non è scontato inoltre che il dopo Milosevic aprirà la Jugoslavia alla democrazia e all'Europa. L'Occidente, l'Italia, hanno ora spazio per dire la loro sul piano degli aiuti umanitari, su quello per la ricostruzione e non ultimo per quegli interventi a favore di una crescita democratica. Ma presto, subito, da domani.

Interventismo a tutto campo questa volta, senza bisogno di spartirci ragioni o torti di ieri, di attribuirsi o distribuire etichette, ammesso che la regola di questo confronto aperto in Italia sia davvero quella della buona fede.

FIAT
CHECK-UP
1999

35.000 LIRE,
20 CONTROLLI,
IL SERVIZIO
TARGA ASSISTANCE.

La rete Fiat utilizza esclusivamente ricambi originali e ci consiglia lubrificanti **SELENIA** SELENIA

*Se l'intervento sull'auto consiste solo nel cambio olio motore e nella sostituzione del filtro olio e del filtro aria, il costo del check-up verrà comunque addebitato.

Check-up Fiat è un servizio **SELENIA** SELENIA **FIAT**

CHECK-UP FIAT. IL MODO PIÙ SERENO DI ANDARE IN VACANZA.

Avete scelto la vostra vacanza? Allora non vi resta che garantirvi la tranquillità di un viaggio senza imprevisti. Come? Semplice: con Check-up Fiat. Fino al 31 ottobre 1999, con sole 35.000 lire (18,07 euro) potrete far eseguire 20 controlli sulla vostra Fiat (auto, veicolo commerciale o autocaravan). Il veicolo ha bisogno di interventi? Se decidete di effettuarli pagherete un importo pari al solo costo degli interventi: il check-up, quindi, non vi sarà costato nulla. Superato il check-up, riceverete la Card che vi dà diritto a sei mesi di Targa Assistance in tutta Europa. E se con il check-up vorrete cambiare l'olio motore con Olio Selenia e sostituire il filtro olio e il filtro aria, Concessionarie, Succursali e Officine Autorizzate Fiat vi offrono uno sconto pari al valore del filtro aria (a listino, IVA esclusa).*

Check-up Fiat è un servizio **SELENIA** SELENIA **FIAT**

FIAT

